

Decimo comandamento. Obiezione trascendente al 'diritto' di tassazione?

Intervento a Interlibertarians 2016. Lugano (Svizzera), 20.11.2016

Il tema della tassazione è, comprensibilmente, vasto. Esso investe sia il danno economico, sia la valutazione morale. Ora ci soffermeremo solo su un particolare aspetto dell'interrogativo circa la liceità morale della tassazione: il giudizio teologico (o teologale).

Per provare a farlo, ho pensato di suddividere questo intervento in tre parti. Nella prima ci fermeremo su ciò che emerge dai vangeli e alcuni altri passi del Nuovo Testamento. Nella seconda presenteremo l'insegnamento ufficiale della Chiesa. Infine, nella terza parte, proverò a dare alcune risposte relative al nostro tema.

1. «...al banco delle imposte»

«...al banco delle imposte» è il titolo scelto per la prima parte di questo intervento. Sono parole che troviamo nei vangeli (Mt 9,9; Mc 2,14; Lc 5,27) e che indicano l'attività del futuro apostolo Matteo.

Prendo i vangeli, però, il primo riferimento al fisco è implicitamente contenuto nel racconto del viaggio di Giuseppe di Nazaret e della sposa Maria; viaggio compiuto dalla Galilea a Betlemme a causa del censimento. Il censimento, infatti, doveva avere un motivo squisitamente tributario. Ma possiamo evitare di approfondire questo momento. Oltretutto ho già trattato il tema altrove e, a chi fosse interessato, potrei fornire i relativi riferimenti. Su altri momenti, invece, non possiamo soprassedere.

All'inizio della sua predicazione, Gesù chiamò alcuni a collaborare con lui in modo particolarmente stretto. Costoro sono i dodici apostoli. Tra loro, figura Matteo, o «Levi figlio di Alfeo» (Mc 2,14), che svolgeva il lavoro di esattore delle tasse. La circostanza dell'incontro tra Gesù e colui che diventerà apostolo ed evangelista è narrato dai tre vangeli sinottici: «andando via [di là], Gesù vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì» (Mt 9,9).

Roma concedeva in concessione l'esazione dei tributi e l'appaltatore era detto "pubblicano", dalla parola latina *publicum* che indicava il tesoro pubblico. Così il pubblicano era una sorta di pubblico ufficiale, una sorta di dipendente del governo romano.

È vero che dal racconto della chiamata di Levi-Matteo non emerge una incompatibilità tra la sua attività lavorativa e la vocazione cristiana. Meno che mai emerge alcuna incompatibilità tra il lavoro degli apostoli Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni (cfr. Mt 4,18-20; Mc 1,16-18; Lc 5,1-11) e la sequela di Cristo. Ma, per il caso di Levi-Matteo, il suo *status* professionale è considerato negativamente da una serie di altri riferimenti evangelici¹.

Qui già perveniamo ad una prima risposta relativa al nostro tema perché il lavoro di esattore delle imposte è ritenuto, nei vangeli, *oggettivamente* peccaminoso².

In alcuni casi, nei vangeli, si recepisce una comune e consolidata coscienza. Infatti...

¹) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *Povertà e ricchezza. Egesi dei testi evangelici*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2016, p. 106.

²) Come vedremo tra poco, fa eccezione Lc 3,13.

- ai discepoli viene chiesto conto del comportamento di Gesù che frequenta anche pubblicani e peccatori: «perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mt 9,11)³;
- identicamente, la mormorazione dei farisei e degli scribi accompagna l'azione del Maestro perché «si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo» (Lc 15,1-2);
- Gesù riporta l'opinione nei suoi riguardi da parte della gente: «ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Mt 11,19)⁴.

Vieppiù, in altri ed ancor più numerosi casi, il giudizio morale nei confronti dei pubblicani è fatto proprio dallo stesso Gesù. Infatti...

- nel corso del cosiddetto discorso della montagna, il Maestro, indicando il dovere di amare anche i propri nemici, afferma: «se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? non fanno così anche i pubblicani?» (Mt 5,46);
- a proposito degli errori e della necessità di correggere il fratello di fede, Gesù sentenzia: «se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano» (Mt 18,17)⁵;
- nella conclusione della parabola dei due figli inviati a lavorare nella vigna, il Maestro rimprovera gli ascoltatori con un duro confronto: «i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31)⁶;

³) Questa la narrazione dell'episodio (come riportato al capitolo 9 del vangelo di Matteo): «¹⁰Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. ¹¹Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?". ¹²Gesù li udì e disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. ¹³Andate dunque e imparate che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori"». I passi sinottici corrispondenti sono Mc 2,15-17 e Lc 5,29-32.

⁴) Questi i versetti del giudizio di Gesù sulla sua generazione (come riportato al capitolo 11 del vangelo di Matteo): «¹⁶Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: "«¹⁷Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto". ¹⁸È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. ¹⁹È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere». Il passo è corrispondente a Lc 7,31-35.

⁵) Questi i versetti dell'insegnamento di Gesù sulla "correzione fraterna" (come riportato al capitolo 18 del vangelo di Matteo): «¹⁵Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché *ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni*. ¹⁷Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. ¹⁸In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo».

⁶) Questi i versetti dell'insegnamento di Gesù sulla "correzione fraterna" (come riportato al capitolo 21 del vangelo di Matteo): «²⁸«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. ²⁹Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. ³⁰Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. ³¹Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?". Dicono: "L'ultimo". E Gesù disse loro: "In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. ³²È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli"».

- nel rendere testimonianza a Giovanni il Battista, Gesù descrive le conversioni nel popolo e anche tra «i pubblicani [che] hanno riconosciuto la giustizia di Dio» (Lc 7,29)⁷;
- nella parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14)⁸, il Maestro contrappone un religioso osservante (il fariseo) ad un peccatore (il pubblicano) che è consapevole della propria condizione immorale⁹;
- infine, nell'incontro con Zaccheo (Lc 19,1-10)¹⁰, «capo dei pubblicani e ricco» (Lc 19,1), Gesù giustifica la visita in casa di Zaccheo con l'intento di «cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

Vi è un solo brano evangelico in cui il lavoro dell'esattore non è considerato *intrinsecamente* disonesto, in qualche contraddizione con tutti i passi ora elencati. Ma non si tratta di un insegnamento di Gesù. Nella descrizione che l'evangelista Luca dà della predicazione di Giovanni il Battista, infatti, alla domanda posta al precursore di Gesù da alcuni pubblicani su ciò che avrebbero dovuto fare per ottenere la salvezza, il Battista non impone l'abbandono del mestiere, ma solo la moderazione e l'astinenza dagli eccessi (cfr. Lc 3,12-13)¹¹.

Torniamo a Levi-Matteo e alla chiamata di questi da parte di Gesù. Levi-Matteo è inserito nel collegio degli apostoli. Non è mai superfluo sottolineare come i membri di questo gruppo e tutti gli altri collaboratori di Gesù (anzi, in verità, anche tutti i suoi frequentatori abituali) erano persone abbastanza benestanti¹². Ma in questa circostanza, val la pena considerare - anche se solo di passaggio e velocemente - che, con la presenza di Levi-Matteo, il collegio degli apostoli era costituito sia da “pagatori di tasse” sia da “consumatori di tasse” (o, verosimilmente, da ex “consumatori di tasse”). Da un lato chi, come Pietro e i suoi soci (Andrea, Giacomo, Giovanni) - ma anche lo stesso Gesù nell'esercizio della sua professione - erano abituati ad essere soggetti al pagamento dei tributi e, dall'altro, Levi-Matteo, avvezzo a vivere sulle spalle dei lavoratori.

⁷) Questi i versetti sulla missione di Giovanni (come riportato al capitolo 7 del vangelo di Luca): «²⁹Tutto il popolo che lo ha ascoltato, e anche i pubblicani, hanno riconosciuto la giustizia di Dio ricevendo il battesimo di Giovanni. ³⁰Ma i farisei e i dottori della legge non facendosi battezzare da lui hanno reso vano per loro il disegno di Dio». Il passo è corrispondente è Mt 21,31-32.

⁸) Solo Luca (al capitolo 18) riporta la paricope: «⁹Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰“Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. ¹³Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. ¹⁴Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”».

⁹) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *Povertà e ricchezza. Egesi dei testi evangelici*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2016, p. 99.

¹⁰) Cfr. *ibidem*, p. 99-100.

¹¹) Questi i versetti relativi all'insegnamento di Giovanni il Battista (come riportato al capitolo 3 del vangelo di Luca): «¹⁰Le folle lo interrogavano: “che cosa dobbiamo fare?”. ¹¹Rispondeva: “chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto”. ¹²Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: “Maestro, che dobbiamo fare?”. ¹³Ed egli disse loro: “non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato!”. ¹⁴Lo interrogavano anche alcuni soldati: “e noi che dobbiamo fare?”. Rispose: “non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe”».

¹²) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *La virtù della povertà. Cristo e il cristiano dinanzi ai beni materiali*, Club Autori Indipendenti, Benevento 2017, p. 39-44.52-54.

Fu il politico e pensatore americano John Caldwell Calhoun (1782-1850) ad introdurre la formulazione in forza della quale vanno distinti i *tax payers* e i *tax consumers*¹³. Una distinzione assai pertinente e carica di risvolti morali¹⁴, una distinzione che andrebbe presa sempre in attenta considerazione.

Matteo-Levi era (o, meglio, era stato) un *tax consumer* (cfr. Lc 5,29); Simone-Pietro era (e continuerà ad essere) un *tax payer* (cfr. Mt 17,24-27). Ciò che li mette insieme non è un incontro che sottace queste differenze “politiche” o che, qualunquisticamente, va al di là di queste. Ciò che li mette insieme è Qualcuno che converte la vita dell’uno e dell’altro.

In relazione diretta alla tassazione, la narrazione dei vangeli presenta almeno altri due episodi. Si tratta di due momenti noti della vita di Gesù.

Il primo di questi è riportato dal solo evangelista Matteo (Mt 17,24-27) e descrive il modo con cui Gesù risolve la richiesta della tassa da pagare per il tempio¹⁵. Che l’episodio sia stato riferito solo da Levi-Matteo può essere attribuito alla sensibilità dell’ex esattore delle tasse circa tutto ciò che può avere a che fare con le imposte.

La tassa per il tempio era una “tassa religiosa”, una tassa religiosa di antica tradizione che si iscriveva nella storia stessa del popolo d’Israele.

Alla riscossione della tassa erano preposti degli incaricati (i “collettori di imposte”); infatti, furono alcuni di essi a rivolgersi a Pietro per porre una domanda. Gesù con i suoi era a Cafarnao (cfr. Mt 17,24) e lì - scrive l’evangelista Matteo - «si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: “il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?”» (Mt 17,24).

Leggendo il brano, però, ci imbattiamo in alcune anomalie¹⁶. La prima è la stessa domanda; la seconda è il mancato versamento; la terza è nelle indicazioni date da Gesù a Pietro.

Per ciò che è direttamente relativo alla nostra valutazione, occorre concludere che se Gesù non ha escluso il pagamento della tassa (Pietro rispose affermativamente alla domanda circa la volontà da parte del Maestro e allo

¹³) Cfr. John Caldwell CALHOUN, *Disquisizione sul governo*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2011, p. 19s.

¹⁴) Nel più schietto spirito americano, Dan Smoot (1913-2003), un ex-agente del Federal Bureau of Investigation, nel 1968, parlava di «cannibalismo sociale ed economico» che scaturisce dall’idea social-comunista destinata a distruggere ogni società che volesse adottarla: l’idea che l’indolente e il dissoluto possano vivere alle spalle del forte e dell’industrioso «al punto che coloro che le tasse le consumano abbiano standard di vita paragonabili a quelli di coloro che le tasse le pagano». Cit. in Ezra Taft BENSON, *Il giusto ruolo del governo*, a cura di Maurizio Brunetti, in «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali», anno 2 (2016), n. 3, p. 113.

¹⁵) «²⁴Venuti a Cafarnao, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: “il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?”. ²⁵Rispose: “sì”. Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: “che cosa ti pare, Simone? i re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? dai propri figli o dagli altri?”. ²⁶Rispose: “dagli estranei”. E Gesù: “quindi i figli sono esenti. ²⁷Ma perché non si scandalizzino, va’ al mare, getta l’amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d’argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te”».

¹⁶) Cfr. Wolfgang TRILLING, *Vangelo secondo Matteo*, Città Nuova, Roma 2001, p. 308-309.

stesso Pietro vennero date da Gesù indicazioni atte ad adempiere il compito di pagare), è anche vero che Gesù versa il tributo unicamente per evitare che qualcuno possa scandalizzarsi (cfr. Mt 17,27)¹⁷.

Alla “tassa religiosa” subentra quella “civile” o, per meglio dire, “statale”.

Gesù ha dovuto confrontarsi con il fisco in chissà quante altre circostanze della sua vita, in quanto lavoratore¹⁸ precedentemente all’inizio della predicazione. Ma, relativamente alla questione del rapporto di Gesù con le imposte pretese dall’autorità politica, i vangeli riportano fondamentalmente l’episodio in cui il Maestro risponde con la famosa frase «rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»¹⁹.

Su questa affermazione di Gesù possono e debbono svilupparsi molte ed esiziali considerazioni. Ma per quanto direttamente concerne la tassazione, possiamo dire che la risposta di Gesù va, per un senso, “relativizzata” e, per un altro senso, estesa nel suo significato.

La risposta va “relativizzata” perché essa rappresenta il magistrale modo con cui Gesù ha evitato una trappola letale. Chi si è presentato dinanzi al rabbi di Nazaret lo ha fatto non per ascoltare l’insegnamento di Gesù, ma unicamente per tendergli un tranello: «allora i farisei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: “maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?”» (Mt 22,15-17). Come in altre circostanze²⁰, quindi, Gesù è costretto a svincolarsi per non vedersi attribuita l’adesione ad una o ad un’altra fazione.

È, allora, vero che la risposta di Gesù è motivata da una necessità auto-difensiva; è, infatti, detto: «ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: “ipocriti, perché mi tentate?”» (Mt 22,18). Pur tuttavia - e qui veniamo alla

¹⁷) L’ultima delle incognite del brano è nella mancata identificazione di coloro che possano essere soggetti ad uno scandalo: «ma perché non si scandalizzino, va’ al mare, getta l’amo...» (Mt 17,27).

¹⁸) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *La virtù della povertà. Cristo e il cristiano dinanzi ai beni materiali*, Club Autori Indipendenti, Benevento 2017, p. 33-37.

¹⁹) Questi i versetti relativi all’episodio (come riportato al capitolo 22 del vangelo di Matteo): «¹⁵Allora i farisei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. ¹⁶Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: “maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. ¹⁷Dicci dunque il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?”. ¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: “ipocriti, perché mi tentate? ¹⁹Mostratemi la moneta del tributo”. Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰Egli domandò loro: “di chi è questa immagine e l’iscrizione?”. ²¹Gli risposero: “di Cesare”. Allora disse loro: “rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”. ²²A queste parole rimasero sorpresi e, lasciandolo, se ne andarono». I corrispondenti passi sinottici sono Mc 12,13-17 e Lc 20,20-26.

²⁰) Ad esempio quando viene capziosamente chiesto conto a Gesù della natura della sua autorità. Questi i versetti relativi all’episodio (come riportato al capitolo 21 del vangelo di Matteo): «²³Entrato nel tempio, mentre insegnava gli si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo e gli dissero: “Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?”. ²⁴Gesù rispose: “Vi farò anch’io una domanda e se voi mi rispondete, vi dirò anche con quale autorità faccio questo. ²⁵Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?”. Ed essi riflettevano tra sé dicendo: “Se diciamo: ‘dal Cielo’, ci risponderà: ‘perché dunque non gli avete creduto?’; ²⁶se diciamo ‘dagli uomini’, abbiamo timore della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta”. ²⁷Rispondendo perciò a Gesù, dissero: “Non lo sappiamo”. Allora anch’egli disse loro: “Neanch’io vi dico con quale autorità faccio queste cose”» (i corrispondenti passi sinottici sono Mc 11,27-33 e Lc 20,1-8). O, ad esempio, quando un uomo provò a coinvolgere Gesù nella questione della eredità da dividere. Questi i versetti relativi all’episodio (come riportato al capitolo 12 del vangelo di Luca): «¹³Uno della folla gli disse: “Maestro, di’ a mio fratello che divida con me l’eredità”. ¹⁴Ma egli rispose: “O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?”» (l’episodio è riportato solo da Luca).

portata “estensiva” -, la nota battuta - «rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,21) - offre un formidabile criterio di desacralizzazione del potere. Una lettura più banale ha fatto della formula il presupposto della incomunicabilità e della distanza tra le vicende politiche e le cose di Dio; ma, più ponderatamente, le parole di Gesù devono essere intese come il fondamento di una concezione sanamente critica verso il potere politico.

Contrapposta a questa concezione critica appare, invece, l’affermazione di Paolo VI che, rivolgendosi al personale della polizia tributaria italiana, nel 1964, parlò della loro opera impositiva come «fortemente e chiaramente enunciata da nostro Signore nel famoso episodio della moneta recante l’effigie di Cesare e destinata al pagamento del tributo dovuto a Cesare»²¹.

°°° ...²² l’adozione del verbo “rendere” comporta un carattere proprietaristico

Lo stesso episodio evangelico, dunque, viene, di fatto, inteso in modo diametralmente opposto. O come indiretta critica alla tirannia predatoria dello Stato, attraverso la desacralizzazione del potere politico, o come diretta giustificazione del pagamento del tributo dovuto ad ogni Cesare.

Se, però, gli ascoltatori di Gesù avessero avuto motivo per intendere in questo secondo modo le parole del maestro, nessuno avrebbe mai potuto pensare di accusare il Nazareno di obiezione fiscale dinanzi al rappresentante dell’imperatore di Roma. Invece avviene esattamente ciò. L’accusa è con tutta evidenza pretestuosa, ma ha qualche ragione - anche se appena sufficiente - per poter essere utilizzata. Cosa, infatti, avvenne?

Dopo l’arresto di Gesù (cfr. Lc 22,47-53) e dopo il primo giudizio religioso al cospetto del sinedrio ebraico (cfr. Lc 22,66-71), il Maestro venne condotto dinanzi al prefetto di Tiberio in Giudea²³. E qui, dinanzi a Ponzio Pilato, a Gesù venne mossa l’accusa politicamente più rischiosa: «abbiamo trovato costui che sobillava il nostro popolo, impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo re» (Lc 23,2). Tra i quattro evangelisti, solo Luca

²¹) PAOLO VI, Discorso alla Guardia di Finanza, 4.7.1964, in *Insegnamenti di Paolo VI. Volume II. 1964*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1965, p. 448. Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Discorso ad un gruppo di tributaristi della Confédération Fiscale Européenne, 7.11.1980, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II. Volume III/2. 1980*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1981, p. 1077.

²²) Cfr. Rivo CORTONESI, *Cristiani. Manuale per fedeli allo sbando*, Corteditoriale, Gravesano (Svizzera) 2011, p. 56-57.

²³) Cfr. Carsten Peter THIEDE, *Jesus. La fede. I fatti*, Edizioni Messaggero, Padova 2009, p. 120.

riporta esplicitamente la questione dei tributi²⁴ mentre gli altri evangelisti si sono limitati a far capire che i capi di imputazione erano di natura politicamente rilevante (cfr. Mt 27,11-13; Mc 15,1-5; Gv 18,28-38; Gv 19,12-16)²⁵.

Ora, se il comportamento e le parole di Gesù non avessero dato alcun appiglio a questa accusa, i suoi nemici non l'avrebbero mai lanciata, incappando nel pericolo di veder facilmente prosciolti colui che, invece, volevano vedere, a tutti i costi, condannato. Dello stesso tenore erano stati i capi di imputazione di natura religiosa: essi contenevano qualcosa di verosimile, anche se le testimonianze venivano forzate in una direzione preconcepita. Così, ad esempio, relativamente all'accusa circa il tempio (cfr. Mt 26,61; Mc 14,58). Affermare, quindi, che Gesù sobillava il popolo, «impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo re» (Lc 23,2) poteva avere qualche credibilità in quanto l'invito di rendere «a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,21) custodiva un contenuto sottilmente e latentemente critico.

Si può anche ritenere che Gesù sia stato poco attento ai soprusi fiscali o poco incisivo contro essi; ma il Maestro non ha avuto bisogno di scagliarsi apertamente contro i pubblicani per indicare la necessità della conversione di ogni uomo e l'appello universale alla giustizia: «beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. [...] Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,6.10). Al pari di ciò, si può ritenere che Gesù sia stato riluttante ad affrontare apertamente l'autorità per le vessazioni che provocava e il potere politico per l'arbitrio che esercitava, ma il Maestro non ha avuto bisogno di confondersi con gli zeloti²⁶ per insegnare che «i capi delle nazioni [...] dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere» (Mt 20,25).

I diretti riferimenti alla tassazione presenti nel Nuovo Testamento non terminano qui. A quelli richiamati (Levi e i pubblicani, il tributo per il tempio, il tributo a Cesare e le accuse a Gesù in materia fiscale) se ne deve aggiungere almeno un altro che, oltretutto, appare estremamente problematico.

Il passo è contenuto nella lettera che l'apostolo Paolo - Saulo per i giudei - indirizzò ai cristiani di Roma. L'epistola fu, molto probabilmente, scritta nell'inverno tra l'anno 57 e l'anno 58²⁷; in quel periodo l'apostolo

²⁴) Questi i primi versetti del cap. 23 del vangelo di Luca: «¹Tutta l'assemblea si alzò, lo condussero da Pilato ²e cominciarono ad accusarlo: "Abbiamo trovato costui che sobillava il nostro popolo, impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo re". ³Pilato lo interrogò: "Sei tu il re dei Giudei?". Ed egli rispose: "Tu lo dici". ⁴Pilato disse ai sommi sacerdoti e alla folla: "Non trovo nessuna colpa in quest'uomo". ⁵Ma essi insistevano: "Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea fino a qui"».

²⁵) Riprendiamo solo l'ultimo di questi passi, quello del cap. 19 del vangelo di Giovanni: «¹²Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare". ¹³Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. ¹⁴Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!". ¹⁵Ma quelli gridarono: "Via, via, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i sommi sacerdoti: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare". ¹⁶Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso».

²⁶) Sin dall'inizio del I secolo, gli zeloti costituivano, all'interno della società giudaica, una componente politico-religiosa, fortemente nazionalista, tesa a realizzare militarmente l'indipendenza politica (cfr. Luigi MORALDI, voce *Giudaismo*, in Pietro ROSSANO - Gianfranco RAVASI - Antonio GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, p. 703-705). Tra gli apostoli di Gesù, figura Simone soprannominato "zelota" (cfr. Lc 6,15) forse perché aveva preso parte al partito nazionalista.

²⁷) Marta Sordi (1925-2009) ha proposto un'altra datazione; per la studiosa dell'antichità romana, la lettera fu scritta tra la fine dell'anno 53 e l'anno 54. L'arresto sarebbe anticipato all'anno 56.

soggiornava a Corinto, prima di intraprendere l'ultimo viaggio a Gerusalemme. La lettera ai romani è stata al centro di molte riflessioni teologiche; in questa sede, a noi interessa ciò che Saulo-Paolo espresse a proposito dell'autorità e del comportamento del cristiano in relazione ad essa.

Qui di seguito il testo di Paolo nel capitolo 13 della lettera ai romani. «¹Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. ²Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. ³I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, ⁴poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male. ⁵Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. ⁶Per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. ⁷Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto il rispetto».

Paolo avrà avuto un duplice ordine di apprensione.

Innanzitutto una preoccupazione che attiene alla vita dei fedeli ed è, quindi, tutta interna alla Chiesa romana ai cui membri Paolo non trascura l'esortazione alla buona testimonianza. È possibile che Paolo abbia voluto, ancora una volta, sconfessare l'atteggiamento ingenuo dei neofiti e di quei cristiani che, in nome della fede, assumevano atteggiamenti di disimpegno circa le faccende mondane e gli impegni temporali.

Il secondo ordine di preoccupazione, invece, dovette riguardare i rapporti della comunità cristiana con l'esterno e il modo con cui dall'esterno si giudicava la fede dei battezzati. Se già molte erano le accuse che si muovevano ai cristiani, Paolo avrà voluto fare il possibile per allontanare dai cristiani ogni possibile sospetto di coltivare atteggiamenti politicamente sovversivi.

Ebbene, facciamo qualche breve considerazione sulle affermazioni di Paolo relative all'autorità e al dovere di essere ad essa sottomessi.

Innanzitutto ciò che Paolo enuncia è la dottrina secondo cui «non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio» (Rm 13,1). La dottrina cattolica che prende avvio da queste parole non intende sostenere la legittimità di *ogni* potestà per il semplice fatto di *sussistere*. Se così fosse, tutte le autorità, di qualsiasi tipo, dovrebbero essere considerate provenienti da Dio. Da Dio, invece, proviene un ordine naturale che riguarda anche la dimensione sociale e politica, un ordine che va rispettato e salvaguardato. È da Dio, quindi, quell'autorità conforme all'ordine naturale e che tutela la vita, la libertà e la proprietà. E la prima di queste autorità è quella genitoriale. Tuttavia le parole di Paolo hanno, inevitabilmente, condotto teologi e fedeli, regnanti e sudditi a non fare sufficienti distinzioni tra autorità di vario tipo, commettendo l'errore sia nel non distinguere tra potere di fatto e autorità di diritto sia nel considerare ogni autorità di fatto qualcosa che, comunque, rifletterebbe il disegno provvidenziale di Dio.

Troppi rischi sono contenuti nelle parole di Paolo ad iniziare da quello di giustificare l'uso della spada e dell'imposizione fiscale.

Se Paolo era preoccupato di far apparire i fedeli ligi ai propri doveri di cittadini, le sue parole, però, conducono i cristiani a farsi servi più dello Stato che di Dio. Conta poco, a questo punto, che il tutto avvenga per amore di Dio perché cooperare con un potere immorale, anche se con le migliori intenzioni, non impedisce al potere di essere meno totalitario. E quella di provare a rendersi quanto più docili al potere per essere ad esso graditi rappresenta un'ingenuità. Ma da questa stessa ingenuità ci salva Gesù, mettendoci al riparo dalle illusioni circa la *libido dominandi* dell'uomo che è nella situazione di dominare su un altro uomo. L'episodio del deserto va accuratamente letto in questo orizzonte: a Gesù il tentatore mostrò «in un istante tutti i regni della terra, [e] gli disse: “ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché [essa] è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo”» (Lc 4,5-7).

Le parole di Paolo tese anche ad accreditare la lealtà dei cristiani nei confronti dell'impero - «ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite» (Rm 13,1) - non ha certo impedito allo Stato di fare dei cristiani pasto per le belve o oggetto di altri orrendi spettacoli di morte. Tutto ciò a glorificazione del potere e a diletto dei suoi scherani. Solo pochi anni dopo aver scritto «i governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male» (Rm 13,3), Paolo insieme a Pietro e agli altri cristiani di Roma verseranno il loro sangue “in libagione” (cfr. 2Tm 4,6). Nonostante i cristiani si comportino da cittadini irreprensibili, lo Stato non potrà mai accettare che il legame tra l'uomo e Dio metta in crisi la propria autocrazia; lo Stato non potrà mai tollerare che vi siano aspetti della vita che sfuggano al controllo e alla organizzazione politica.

All'interno del rapporto con lo Stato (l'“autorità”) e del comportamento del cristiano con il potere politico, vi è, dunque, anche la questione dei tributi. Scriveva l'apostolo Paolo: «è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto il rispetto» (Rm 13,5-7).

Si tratta di espressioni poco felici che solo con una forzatura non troppo onesta possono essere ricondotte ad un'interpretazione tesa a riposizionare sul piano della coscienza il dovere di «pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio» (Rm 13,6).

Non fa quindi meraviglia che Paolo VI - ancora nel richiamato discorso del 1964 - descriveva la tassazione come «opera necessaria», «opera degna» che «ottiene il suffragio della norma cristiana [...] ripetuta limpidamente da S. Paolo: “date a tutti ciò ch'è dovuto; a chi il tributo, il tributo; a chi il dazio, il dazio” (Rm 13,7)»²⁸.

2. L'insegnamento della Chiesa: «la finanza pubblica [...] come strumento di sviluppo e di solidarietà»

Il discorso di Paolo VI ci fa da ponte verso la seconda parte di questo intervento. Dopo aver passato in rassegna i passi del Vangelo, occorre, infatti, presentare l'insegnamento della Chiesa cattolica sulla tassazione. Trascuriamo ciò che a riguardo si potrebbe recuperare dalla teologia e dal pensiero cristiano e rivolgiamoci alla

²⁸) PAOLO VI, Discorso alla Guardia di Finanza, 4.7.1964, in *Insegnamenti di Paolo VI. Volume II. 1964*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1965, p. 448.

dottrina ufficiale così come essa è stata espressa - più o meno organicamente - dai papi, cioè da coloro che sono investiti del compito di guidare la Chiesa.

...

Sarebbe lungo ed anche piuttosto noioso passare in rassegna ed analizzare i vari passi dei documenti della Chiesa sulla questione della tassazione. Possiamo, però, limitarci ad una sintesi che in pochi punti (ne ho enucleati sei) offra un quadro sufficiente di quanto il Magistero cattolico afferma in relazione alla tassazione.

a. Necessità della fiscalità in vista del bene comune

Innanzitutto si deve dire che per la Chiesa la leva fiscale è considerata non solo utile, ma senz'altro indispensabile per l'organizzazione sociale.

Tra le possibili attestazioni a dimostrazione di ciò, recuperiamo una di Pio XII che pure si era manifestato critico nei confronti dell'aumento dei bisogni finanziari dello Stato²⁹. Ebbene, per papa Pacelli «il sistema finanziario dello Stato deve mirare a riorganizzare la situazione economica, così da assicurare al popolo le condizioni materiali della vita, indispensabili per conseguire il fine supremo assegnato dal Creatore: lo sviluppo della sua vita intellettuale, spirituale e religiosa»³⁰.

L'intervento dello Stato viene sempre giustificato in nome del bene comune, principio di riferimento tanto obbligato quanto di oscura definizione³¹. E, inevitabilmente, anche il prelievo fiscale viene ricondotto alle esigenze del bene comune.

b. Lo Stato ha il diritto di tassare

Un secondo aspetto della complessiva dottrina concerne il diritto riconosciuto allo Stato (e non semplicemente l'autorità politica) di tassare. Il motivo è di facile intuizione: se il bene comune dipende dall'azione dello Stato e l'azione dello Stato è resa possibile dal prelievo fiscale, allora il preteso diritto dello Stato si trasforma in un vero e proprio dovere.

Paolo VI, nel 1964, esaltò i valori collettivi che la fiscalità contiene e lo fece con queste parole: «mancando allo Stato la tutela del suo sistema tributario, mancherebbe alla vita nazionale ogni regolare funzionamento, ogni prosperità; mancherebbe all'economia la vigilanza, che la protegge e la stimola; e verrebbe meno quel sistema fiscale, che modera certamente i fenomeni primigeni e spontanei del settore economico, perché li contiene in dati limiti e li sottopone a dati contributi per il pubblico bene; ma, favorendo in tal modo una sempre più equa

²⁹) Per Pio XII «la causa [dell'aumento delle necessità finanziarie dello Stato, *ndr*] non è da ricercarsi solo nelle isolate complicazioni e tensioni internazionali, ma anche e più ancora forse, nell'estensione smisurata dell'attività dello Stato, dettata troppo spesso da ideologie false e malsane, che fa della politica finanziaria, particolarmente della politica fiscale, uno strumento al servizio delle preoccupazioni di un ordine affatto diverso» (PIO XII, Discorso ai partecipanti al Congresso dell'Istituto Internazionale delle Finanze Pubbliche, 2.10.1948, *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII. X (1948-1949)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1955, p. 239).

³⁰) PIO XII, Discorso ai partecipanti al Congresso dell'Istituto Internazionale delle Finanze Pubbliche, 2.10.1948, *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII. X (1948-1949)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1955, p. 240.

³¹) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*, Nerbini, Firenze 2016, p. 159-180.

distribuzione della ricchezza e fornendo i mezzi per una sempre più larga rete di pubblici servizi, aperti a tutti i cittadini, rende possibile all'economia stessa una più larga e più efficiente espansione privata e sociale»³².

c. Dovere morale di pagare le tasse

Dal diritto dello Stato ad esercitare l'imposizione fiscale, scaturirebbe il dovere, da parte di ogni cittadino, di versare il proprio contributo. La dottrina sociale cattolica - riporta un noto teologo - «sottolinea che il dovere di pagare le tasse è un dovere che obbliga in coscienza»³³.

Infatti Pio XII, nel 1956, affermava che «non sussiste nessun dubbio sul dovere di ciascun cittadino a sopportare una parte del gravame delle spese pubbliche»³⁴ e la costituzione pastorale *Gaudium et spes*, nel 1965, richiamava, tra gli obblighi sociali, anche quello del pagamento delle tasse: «non pochi non si vergognano di evadere, con vari sotterfugi e frodi, le giuste imposte o altri obblighi sociali»³⁵.

d. La tassazione deve essere moderata

Se il pagamento delle tasse obbliga in coscienza ogni "cittadino", questo dovere, però, non può essere considerato un dovere cieco e il diritto che lo Stato può e deve pretendere non è assoluto. In altri termini, la fiscalità per poter essere moralmente "giusta" deve essere moderata.

Leone XIII, nella famosa enciclica *Rerum novarum* del 1891, poneva in rapporto l'obbligo fiscale con la proprietà con queste parole: «la privata proprietà non venga oppressa da imposte eccessive. Siccome il diritto della proprietà privata deriva non da una legge umana ma da quella naturale, lo Stato non può annientarlo, ma solamente temperarne l'uso e armonizzarlo col bene comune. È ingiustizia ed inumanità esigere dai privati più del dovere sotto pretesto di imposte»³⁶.

Tuttavia, se spesso si ripete «non essere lecito allo Stato di aggravare tanto con imposte e tasse esorbitanti la proprietà privata da renderla quasi stremata»³⁷, tuttavia, il pur mite Paolo VI, nell'enciclica *Populorum progressio* del 1967, esortava «a sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo»³⁸. Il pontefice, poi, si rivolgeva agli «uomini di Stato»; su questi - secondo le parole della stessa enciclica - «incombe l'obbligo di mobilitare» le proprie comunità «ai fini di una solidarietà mondiale più

³²) PAOLO VI, Discorso alla Guardia di Finanza, 4.7.1964, in *Insegnamenti di Paolo VI. Volume II. 1964*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1965, p. 448.

³³) JOSEPH HÖFFNER, *La dottrina sociale cristiana*, Paoline, Roma 1989, p. 234-235.

³⁴) PIO XII, Discorso ai partecipanti al X Congresso dell'Associazione Fiscale Internazionale (I.F.A.), 2.10.1956, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII. XVIII (1956-1957)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1957, p. 508.

³⁵) CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7.12.1965, n. 30.

³⁶) LEONE XIII, Lettera enciclica *Rerum novarum* sulla condizione degli operai, 15.5.1891, in *Enchiridion delle Encicliche/3. Leone XIII (1878-1903)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, n. 995.

³⁷) PIO XI, Lettera enciclica *Quadragesimo anno* sull'instaurazione dell'ordine sociale cristiano, 15.5.1931, in *Enchiridion delle encicliche/5. Pio XI (1922-1939)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1995, n. 630.

³⁸) PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio* sullo sviluppo dei popoli, 26.3.1967, n. 47.

efficace» e, ancor più, su di essi grava il dovere «... anzitutto di far loro accettare i necessari prelevamenti sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace»³⁹.

Uno dei principi su cui si regge la dottrina sociale cattolica è quello della giustizia sociale⁴⁰. Si tratta, anche in questo caso, di un principio assai difficile da giustificare, ma che, comunque riceve un sempre più largo apprezzamento. Ed in nome della giustizia sociale, anche per la dottrina cattolica, la tassazione diviene la strada maestra di ogni redistribuzione.

Al proposito, leggiamo nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, pubblicato nel 2004: «la raccolta fiscale e la spesa pubblica assumono un'importanza economica cruciale per ogni comunità civile e politica: l'obiettivo verso cui tendere è una finanza pubblica capace di proporsi come strumento di sviluppo e di solidarietà. Una finanza pubblica equa, efficiente, efficace, produce effetti virtuosi sull'economia, perché riesce a favorire la crescita dell'occupazione, a sostenere le attività imprenditoriali e le iniziative senza scopo di lucro, e contribuisce ad accrescere la credibilità dello Stato quale garante dei sistemi di previdenza e di protezione sociale, destinati in particolare a proteggere i più deboli. La finanza pubblica si orienta al bene comune quando si attiene ad alcuni fondamentali principi: il pagamento delle imposte come specificazione del dovere di solidarietà; razionalità ed equità nell'imposizione dei tributi; rigore e integrità nell'amministrazione e nella destinazione delle risorse pubbliche. Nel ridistribuire le risorse, la finanza pubblica deve seguire i principi della solidarietà, dell'uguaglianza, della valorizzazione dei talenti, e prestare grande attenzione a sostenere le famiglie, destinando a tal fine un'adeguata quantità di risorse»⁴¹.

f. Auspicio per l'armonizzazione dei sistemi tributari

Vi è un ultimo aspetto che merita di essere richiamato per avere un'idea sufficiente dell'insegnamento cattolico sulla tassazione. Anche quest'ultimo aspetto è in linea con le più diffuse tendenze. Ci riferiamo all'auspicio ad uniformare i sistemi tributari degli Stati.

Fu Giovanni Paolo II, sul finire del 1980, ad augurarsi l'uniformità internazionale (e specificamente europea) della fiscalità. Rivolgendosi ai tributaristi della Confédération Fiscale Européenne, papa Wojtyła sosteneva: «possa la vostra Confederazione stendere il suo sforzo di armonizzazione fra i diritti tributari nazionali per raggiungere una pratica più equa del sistema fiscale nei paesi europei. Anche questo - concludeva il pontefice - fa parte del progresso da ottenere in questo continente»⁴².

A nessuno sfuggirà quanto questo auspicio sia rivelativo di una prospettiva pregiudizialmente avversa alla utilità delle differenze e della concorrenza, anche istituzionale.

³⁹) PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio* sullo sviluppo dei popoli, 26.3.1967, n. 84.

⁴⁰) Cfr. Beniamino DI MARTINO, *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali*, Nerbini, Firenze 2016, p. 181-206.

⁴¹) PONTIFICIO CONSIGLIO della GIUSTIZIA e della PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 355.

⁴²) GIOVANNI PAOLO II, Discorso ad un gruppo di tributaristi della Confédération Fiscale Européenne, 7.11.1980, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II. Volume III/2. 1980*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1981, p. 1077.

Ciascuno di questi capisaldi potrebbe essere abbastanza facilmente confutato sia da motivi di ordine economico, sia da ragioni di ordine morale. Ma è anche vero che chi si assumesse questo compito dovrebbe mettere in conto di remare contro corrente a causa di una diffusa cultura comunitarista e di una sempre più radicata mentalità redistributivista. La Chiesa cattolica dimostra di condividere questa cultura e questa mentalità e, seppure al suo interno non siano mancate e non manchino voci contrarie, occorre, con onestà, riconoscere che l'insegnamento ufficiale cattolico è in complessivo accordo con le moderne dottrine dello Stato, con quelle dottrine cioè che ritengono sia impossibile ogni forma di società senza un largo monopolio di funzioni esercitate dallo Stato.

Se ciò che distingue la social-democrazia dal comunismo è la velocità della marcia, non la direzione della stessa, allora non apparirà fuori luogo citare con amarezza le previsioni del grande economista Ludwig von Mises (1881-1973) per il quale «l'evoluzione verso il socialismo è comune a tutte le confessioni [cristiane]»⁴³.

3. «Obbedire a Dio piuttosto che agli uomini»

Arriviamo ora al nucleo di questo intervento che svolgiamo con alcune considerazioni che vorrebbero giungere ad un tentativo di risposta.

Partiamo da un giudizio - possibilmente non equivoco - sulla tassazione alla luce della fede cristiana.

Abbiamo richiamato le irrisolvibili antinomie per cui, da un lato, anche il solo esercizio del mestiere di esattore delle tasse è considerato, nei vangeli, incompatibile con la legge morale mentre, dall'altro lato, san Paolo comanda: «dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio» (Rm 13,6). Oppure quando la Chiesa, da un lato, afferma che la proprietà privata è un diritto naturale e, pertanto, la proprietà dovrebbe risultare indisponibile ad ogni autorità politica, e, dall'altro, dichiara che il perseguimento del bene comune e della giustizia sociale impone ampi espropri attraverso la funzione tributaria.

Ebbene, per rispondere ultimativamente al giudizio che *può e deve* scaturire alla luce della fede cristiana, al di là di tutto ciò che può essere letto e detto, bisogna accertare (o, in questa circostanza, anche semplicemente ricordare) cosa sia la tassazione.

Se diciamo che la tassazione è una sottrazione di beni, obbligatoria, perché imposta, e senza consenso, perché stabilita unilateralmente, daremmo probabilmente una definizione abbastanza condivisa. Per essere completi dovremmo solo aggiungere che, per chiamarsi tassazione, questa modalità di sottrazione di beni viene esercitata da un'autorità politica. La questione sorge, com'è ovvio, in relazione alla valutazione morale (oggetto di queste riflessioni) e alla valutazione economica di questa sottrazione.

Perché ci poniamo un interrogativo morale? Perché la domanda su ciò che è bene (e va, perciò, perseguito) e su ciò che male (e va, perciò, rifiutato) è misteriosamente inscritta nell'animo dell'uomo e non è affatto eludibile. È certamente presente il rischio di considerare i Dieci Comandamenti come una filastrocca da imparare quando si è bambini (o meglio: quando in passato si insegnava ai bambini perché ora vige il *politically correct* e anche ai

⁴³) Ludwig von MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, a cura di Dario Antiseri, Rusconi, Milano 1990, p. 288.

bambini si offre solo ciò che è multiculturale). Invece i Dieci Comandamenti (cfr. libro biblico dell'*Esodo*, cap. 20) la dicono lunga - molto lunga - sulla vita dell'uomo, dalla dimensione psicologica a quella sociologica. Vieppiù perché dal rapporto tra l'uomo e Dio deriva anche quello tra l'uomo e l'altro uomo.

Ebbene, potremmo sostenere che la socialità umana e tutta la civiltà si basano sul VII comandamento: «non rubare» (o sul X: «non desiderare i beni degli altri»). In questa essenziale parola è contenuta la dimensione naturale della proprietà privata. Senza il rispetto di questo comandamento, è impossibile ogni sviluppo umano, anzi è pressoché irrealizzabile la stessa vita dell'uomo.

Questo obbligo morale dimostra la differenza tra l'uomo e tutti gli altri esseri animali. Solo all'uomo è comandato di non rubare. Se l'uomo ruba, distrugge la convivenza e la stessa possibilità del futuro. Se, al contrario, l'animale osservasse qualcosa di simile, si suiciderebbe.

Se non è mai lecito ad un uomo rubare qualcosa che appartiene ad un altro uomo, allora la tassazione non potrà trovare alcuna forma possibile di giustificazione etica.

È in virtù di un comandamento trascendente qual è l'obbligo a «non rubare» - ma anche «non uccidere», «non mentire», «non desiderare ciò che non è tuo» - che risulta insostenibile la pretesa di imporre vessazioni da parte di chi ha il potere di minacciare.

È, quindi, il comandamento di Dio a costituire la più formidabile obiezione al preteso diritto di qualcuno - lo Stato - a sottrarre dei beni in totale assenza di alcun accordo libero e volontario⁴⁴; ciò che ordinariamente chiamiamo *tassazione*.

Una persona che si renda anche solo sufficientemente conto di cosa realmente sia l'imposizione fiscale e dove conduca la progressiva limitazione delle libertà individuali e la tendenziale opera di espropriazione e di incameramento della proprietà privata ha tutto il diritto di rimanere sdegnato e scandalizzato a causa dell'insegnamento sociale della Chiesa.

Alcuni recenti casi:

Il card. Bagnasco, presidente della CEI: «non pagare le tasse è peccato. IMU compresa» (12.9.2012)

Mons. Lambiasi, vescovo di Rimini: «l'evasione fiscale è furto» (8.4.2012)

Il card. Bagnasco, presidente della CEI: «se tutti pagassimo le tasse, nessun debito pubblico» (18.6.2013)

Papa Francesco: «le tasse da pagare? è giustizia sociale» (15.9.2015)

Mons. Caiazza, vescovo di Matera: «le vostre case sfitte vadano ai migranti» (11.10.2016)

Un credente che si renda anche solo parzialmente conto di cosa davvero sia lo Stato e cosa davvero comporti l'imposizione fiscale non può che maturare due possibili opzioni.

Il primo dei possibili atteggiamenti nasce dal ritenere comunque impossibile una deriva socialista da parte della Chiesa e, coerentemente, si manifesta nel prodigarsi nel fornire una lettura quanto più liberale possibile della dottrina sociale cattolica. Vi sono meravigliosi esempi - certamente più numerosi negli Stati Uniti - di chi si spende per dare fondamento ad una prospettiva che avvicini ed armonizzi l'insegnamento cattolico e il rifiuto

⁴⁴ Il gesuita spagnolo Juan de Mariana de la Reina (1535-1624), in un'opera del 1609 (*De monetae mutatione*), scriveva: «nessuna cosa che sia in pregiudizio del popolo è consentito fare al principe senza il consenso del popolo (dicesi pregiudizio prendersi qualunque parte delle sue finanze)».

dell'interventismo politico. Questa linea, che si potrebbe definire "conciliativa"⁴⁵ (fatta propria, ad esempio, dall'ottimo sacerdote Robert Sirico⁴⁶, fondatore e animatore dell'Acton Institute in Michigan), in materia di tassazione seleziona dagli interventi del magistero cattolico quelli in cui si sottolinea l'illegittimità di un fisco esorbitante. Ovviamente senza escludere il dovere dei cittadini ad una equa contribuzione.

Il secondo dei possibili atteggiamenti muove dalla consapevolezza di una debolezza intrinseca della dottrina sociale della Chiesa e, conseguentemente, non cela la distanza tra questa e le prospettive liberali e libertarie, resistendo alla tentazione di confondere ciò che si vorrebbe con ciò che è. In questo caso, il comunque auspicato avvicinamento non potrebbe avvenire se non dopo un cambio di rotta da parte del magistero cattolico. Ludwig von Mises scriveva ancora che «il socialismo cristiano è pur sempre socialismo»⁴⁷. Una seria critica ai postulati collettivisti non può tener fuori i non pochi elementi di contiguità e di affinità presenti nel solidarismo e nel pauperismo cristiano. Questa linea (si potrebbe definire "disarmonica"?), che non nasconde la problematicità di tanti aspetti dell'insegnamento sociale cattolico, specificamente in materia di tassazione, non si limita a mettere in discussione la tassazione solo quando questa è eccessiva, né accoglie la tesi secondo cui l'opposizione all'imposizione fiscale rappresenterebbe un danno alla socialità. Al contrario, la resistenza tributaria coinciderebbe con la difesa dell'ordinamento naturale e tradizionale. E tutto ciò ha i caratteri di una decisiva questione morale.

Seguire la linea "conciliativa" comporta almeno alcune inevitabili forzature o - come dicevamo - una *unauthorized* selezione dell'insegnamento magisteriale per accogliere alcune affermazioni e per ridimensionare o scartare altre. La linea contraria è fatta propria da chi, invece, si arrende dinanzi a dati oggettivamente discordanti e non si dichiara disposto a svolgere, benché credente, il ruolo di avvocato d'ufficio della Chiesa.

Si potrebbe dire: «amicus Plato, sed maius amica veritas». A ben vedere, infatti, la seconda posizione scaturirebbe non *nonostante* la propria religiosità, ma *in virtù* di un'adesione alla fede cristiana intuita anche come *salvezza della ragione umana da ogni forma di ideologia*. Aristotele con onestà ripeteva: «pur essendoci care entrambe le cose, gli amici e la verità, è dovere morale preferire la verità»⁴⁸. Non si può non rimanere edificati dalla dirittura del filosofo; ma, a maggior ragione, questa preferenza per la verità non può che essere chiara e decisa in forza della fede cristiana.

Il dovere a seguire la coscienza e non la strada dell'uniformità è ancor meglio espresso in un episodio narrato nel libro biblico immediatamente successivo ai vangeli, gli *Atti degli Apostoli*. Ebbene, lì è raccontato che Pietro e gli

⁴⁵) Cfr., ad esempio, Philip BOOTH (a cura di), *Dottrina sociale cattolica ed economia di mercato*, premessa di John Kennedy, prefazione di Leonard P. Liggio, presentazione di Aldo Maria Valli, Liberilibri, Macerata 2016.

⁴⁶) Cfr. Robert A. SIRICO, *La Vocazione Imprenditoriale*, Istituto Acton, Roma 2008.

⁴⁷) Ludwig von MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, a cura di Dario Antiseri, Rusconi, Milano 1990, p. 469.

⁴⁸) *Etica nicomachea*, I, 4, 1096a, 16-17.

apostoli, dinanzi all'intimazione dei membri del Sinedrio rivolta loro affinché non predicassero, risposero: «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5,29)⁴⁹.

Su queste considerazioni ci si è intesi soffermare per poter spiegare come la critica alla dottrina sociale della Chiesa non solo può essere svolta da credenti, ma, proprio in nome della fede e del conseguente obbligo di rispettare sempre, in coscienza, la verità, la critica all'insegnamento sociale cattolico non può essere sottaciuta.

Da un lato bisogna onestamente riconoscere che la dottrina cattolica proprio perché lega indissolubilmente la socialità umana allo Stato (e non alla società) finisce col trasformarsi in un veicolo di affermazione del costruttivismo e del positivismo. Ancora Mises denunciava ciò con queste parole: il nostro tempo «[...] ha generato e ha reso popolari dottrine sociali che presentano lo Stato totale come la più alta conquista della storia umana. Il cristiano osservante e l'ateo radicale hanno rifiutato l'economia di mercato, dipingendola come il peggiore di tutti i mali»⁵⁰.

Non ci si può, quindi, meravigliare che proprio la Dottrina Sociale cattolica, diventando sempre più allergica al diritto naturale (scriveva Mises: «ogni aspirante distruttore del [libero mercato] poté trovare un alleato nel cristianesimo»⁵¹) e divenendo - l'insegnamento sociale della Chiesa - uno strumento del sovvertimento dell'ordine naturale (ad esempio abbracciando la teoria dei diritti civili e dei diritti dei gruppi), si trasformi nella più convinta paladina del diritto dello Stato ad esercitare il controllo della società e ad attuare la tassazione in nome del bene comune.

Dall'altro lato occorre avere ben chiaro che la vera obiezione ad ogni presunto diritto di esproprio non può che essere di natura morale e, perciò, propriamente religiosa.

È di carattere etico perché postula l'immoralità del furto, della rapina, del saccheggio, della razzia, non meno che dell'omicidio e della schiavitù. Sono questi tutti aspetti che possono essere direttamente posti in relazione alla tassazione. Ricordiamo la famosa frase di Robert Nozick (1938-2002) per il quale «la tassazione [...] configura una sorta di lavoro forzato»⁵². E la ancor più nota domanda di Murray Newton Rothbard (1926-1995) che si chiedeva «che cos'è la guerra se non omicidio di massa [...]? che cos'è la coscrizione se non schiavitù di massa?»⁵³. Lo

⁴⁹) Nello stesso libro, poco prima, nel capitolo 4, questa stessa risposta era già stata offerta: «¹⁸E, richiamatili, ordinarono loro di non parlare assolutamente né di insegnare nel nome di Gesù. ¹⁹Ma Pietro e Giovanni replicarono: “Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a lui, giudicatelo voi stessi; ²⁰noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”».

⁵⁰) Ludwig von MISES, *Libertà e proprietà*, prefazione di Lorenzo Infantino, appendice di Murray N. Rothbard, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007, p. 30.

⁵¹) Ludwig von MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, a cura di Dario Antiseri, Rusconi, Milano 1990, p. 468.

⁵²) Robert NOZICK, *Anarchia, Stato e Utopia*, presentazione di Sebastiano Maffettone, Il Saggiatore, Milano 2000, p. 181.

⁵³) Murray N. ROTHBARD, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, introduzione di Luigi Marco Bassani, Liberilibri, Macerata 2004, p. 318.

Stato che estorce dalle tasche è lo stesso che invia in guerra. E sulla cosiddetta “tassa del sangue” ci sarebbe da aprire un’altra serie di dolorosissime riflessioni (quanto mai attuali a cento anni dalla prima guerra mondiale⁵⁴).

L’esistenza di un imperativo morale - in virtù del quale si giunge a dichiarare la tassazione un male in quanto assimilabile ad un furto - postula *una natura oggettiva* dell’uomo e delle cose. Jörg Guido Hülsmann (1966-viv.), studioso di Scuola Austriaca, ha fornito una definizione di rara chiarezza che può tornarci ora utile per comprendere perché l’istanza morale non può non richiamare la sussistenza di una *una natura oggettiva*. «L’idea fondamentale del diritto naturale - ha sostenuto il giovane pensatore tedesco - non afferma altro che questo: ciò che è giusto e sbagliato non dipende dall’arbitrio umano, ma è stabilito da circostanze di fatto oggettive (“naturali”), che la ragione umana può cercare di enucleare»⁵⁵.

Ebbene, l’esistenza di una *una natura oggettiva* che rivela un ordine morale non può non postulare un fondamento trascendente. Non a caso la *Dichiarazione d’Indipendenza* dei coloni americani del 4 luglio 1776 parlava di «leggi della natura e del Dio della natura»⁵⁶.

Ciò che voglio dire è semplice e si sintetizza in poco: senza il riconoscimento di una dimensione trascendente che si manifesta nell’imperativo morale non potrebbe essere condannata né la più aspra tassazione, né la più pervasiva azione dello Stato innanzitutto perché senza il riconoscimento di una dimensione trascendente dell’uomo si priverebbe la proprietà privata e la libertà dell’uomo del suo carattere di assolutezza.

A corredo di questa riflessione che giudico esiziale per la efficacia del pensiero libertario e per la stessa sopravvivenza della civiltà, mi sia consentito riportare una citazione di Friedrich A. von Hayek (1899-1992), che giudico importante al punto da considerarla una vera e propria testimonianza.

Confidava l’economista austriaco: «il capitalismo sostiene che, oltre alla razionalità, possediamo anche una tradizione morale [...]. Non abbiamo mai inventato la proprietà privata perché abbiamo capito queste conseguenze. E non abbiamo nemmeno inventato la famiglia. Queste sono tradizioni, si tratta essenzialmente di tradizioni religiose. Io sono agnostico, proprio come Mises, ma devo ammettere che queste due tradizioni decisive, che hanno fatto sì che gli uomini fossero in grado di costruire un ordine che estende le loro visioni, non possono essere il risultato delle nostre capacità intellettuali ma devono essere il frutto di una tradizione morale»⁵⁷. Solo restituendo la

⁵⁴) Beniamino DI MARTINO, *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello “Stato totale”. L’interpretazione della Scuola Austriaca di economia*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2016.

⁵⁵) Jörg Guido HÜLSMANN, *Diritto naturale e liberalismo*, in Dario ANTISERI - Enzo DI NUOSCIO - Francesco DI IORIO (a cura di), *Liberalismo e Anarcocapitalismo. La Scuola austriaca di economia*, in «Nuova Civiltà delle Macchine», anno 29 (2011), n. 1-2 (gennaio-giugno), p. 455.

⁵⁶) *Declaration of Independence and the Constitution of the United States of America*, Cato Institute, Washington D. C. 2002, p. 9 («the Laws of Nature and of Nature’s God»).

⁵⁷) Friedrich A. von HAYEK, *Hayek su Hayek*, a cura di Stephen Kresge e Leif Wenar, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, p. 105.

proprietà privata alla sua dimensione trascendente⁵⁸, sarà possibile comprendere il carattere immorale della tassazione⁵⁹.

4. L'obiezione o è trascendente o non è

Concludiamo frettolosamente con una sintesi di quanto provato a sostenere sin qui.

Innanzitutto ciò che riguarda l'insegnamento della Chiesa sulla tassazione. Ebbene, per quanto, nel corso dei tempi, i cristiani abbiano sperimentato l'attacco dello Stato alla Chiesa con ogni genere di persecuzione (fisica e fiscale), la stessa Chiesa, mediante la sua dottrina sociale, legittimando l'imposizione tributaria e l'estesa azione dello Stato, concorre incredibilmente al sovvertimento degli ordinamenti naturali e, quindi, alla stessa secolarizzazione della società.

Per quanto possa sembrare assurdo, la Chiesa, suffragando il "diritto" dello Stato a tassare, non solo nega di fatto il comandamento «non rubare», ma sveste l'uomo - la sua libertà e la sua proprietà - di una trascendenza i cui caratteri finiscono con l'essere trasferiti - inopinatamente e magari contro gli intendimenti - sull'autorità politica.

Viceversa, il pensiero libertario - massimamente nella linea giusnaturalista di Rothbard -, riconoscendo l'immoralità di ogni coercizione e soprattutto quella che si realizza su scala generale attraverso gli strumenti politici (non dimentichiamo che un'efficacissima definizione di socialismo è quella fornita da Jesús Huerta de Soto [1956-viv.] per il quale socialismo è «ogni restrizione o aggressione istituzionale contro il libero esercizio dell'azione umana»⁶⁰), non può che riconoscere la validità e l'insostituibilità del comandamento «non rubare», «non bramare i beni degli altri».

Così facendo, la difesa della proprietà privata e la tutela della libertà individuale, direttamente, si rivelano una battaglia per la difesa degli ordinamenti naturali e, indirettamente, un riconoscimento del carattere trascendente dell'essere umano. Permettetemi di confessarvi che ritengo l'opera di chi si oppone alla tassazione non solo la più alta sotto il profilo morale, ma anche la più degna sotto il profilo profondamente religioso - o, se si preferisce, "metafisico" -, anche se ciò avvenisse in modo inconsapevole.

Ed è così che, per quanto possa apparire paradossale, il pensiero libertario si rivela ben più cristiano della dottrina sociale della Chiesa.

⁵⁸) Richard M. Weaver (1910-1963) scriveva: «il diritto di proprietà privata, è, nei fatti, l'ultimo diritto metafisico che ci rimanga» (Richard M. WEAVER, *Ideas have Consequences*, University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1976, p. 132: «The right to private property is the last metaphysical right»).

⁵⁹) Hayek ancora scriveva: «i due freni principali che furono imposti agli istinti umani dall'evoluzione selettiva della morale, e che resero possibile questo esteso ordine di interazione, erano quelli che vietavano agli individui di impossessarsi di ogni oggetto, o di ogni donna che desiderassero; si trattava cioè di quelle regole morali che crearono le istituzioni della proprietà individuale e della famiglia» (Friedrich A. von HAYEK, *Le regole della morale non sono le conclusioni della nostra ragione*, in Sergio RICOSSA - Enrico di ROBILANT (a cura di), *Libertà, giustizia e persona nella società tecnologica*, Giuffrè-Cidas, Milano 1983, p. 6).

⁶⁰) Jesús HUERTA de SOTO, *Socialismo, calcolo economico e imprenditorialità*, Edizioni Solfanelli, Chieti 2012, p. 87; cfr. 89.